



◆ **Seminario del «Forum Italiani europei» sulla «Missione Italia» con industriali banchieri e politici del centrosinistra**

◆ **«Siamo come un aereo in pista pronto a decollare, il problema ora è quello di farlo volare, e a lungo»**

## «Leadership collettiva per conquistare il consenso»

### La ricetta di Amato per la modernizzazione

RAUL WITTENBERG

ROMA Qualche concessione alla cronaca, il ministro del Tesoro Giuliano Amato, l'ha dovuta fare, nell'illustrare la «Missione Italia» che ha davanti a sé la classe dirigente del Paese, nell'invocare una nuova capacità di leadership politica e una assunzione di responsabilità degli imprenditori, nel porre con forza la questione del consenso all'innovazione. Per questo e non per la cronaca, neppure per le motivazioni della Corte sull'ammissione dei referendum radicali, il «Forum italiani europei» da lui presieduto aveva riunito a porte chiuse esponenti di spicco dell'imprenditoria e della politica. Eppure, pungolato dai giornalisti, ha risposto al presidente della Confindustria Giorgio Fossa che aveva definito tardiva la sua disponibilità a migliorare il disegno di legge delega sulla riforma delle liquidazioni manifestata in una intervista: «Mi è dispiaciuto - ha detto Amato - il commento di Fossa che giudica la mia disponibilità tardiva. Nell'intervista ho infatti detto le cose che avevo esposto sia ai sindacati sia alla Confindustria prima del varo del provvedimento, e cioè che si tratta di un testo aperto». Altra concessione alla cronaca da parte di Amato, la sua soddisfazione di ex presidente dell'Antitrust per le sanzioni comminate dalla Banca d'Italia a 13 istituti di credito.

Tuttavia, al di là della cronaca, per il club di cervelli raccolto con uno stile vagamente kennediano, le questioni messe a fuoco non erano di poco conto. Il tema centrale è stato la modernizzazione di un paese che negli ultimi anni ha saputo superare problemi ritenuti insolubili fino a poco prima. «Siamo come un aereo in pista, pronto a decollare - ha detto Amato - si tratta di farlo volare, e a lungo», perché le sfide del decollo non ammettono tempi brevi. Si tratta soprattutto delle aree depresse del paese e della disoccupazione, problemi inaccettabili ai quali solo la «new economy» può dare una prospettiva: autostrade informatiche, innovazione di processo e di



Filippo Monteforte/Ansa

prodotto, commercio online.

Ma quali sono le condizioni per compiere questo salto? Alla politica si chiede una capacità di leadership collettiva nell'indicare la strada, individuare gli ostacoli e gli strumenti per rimuoverli conquistando il consenso. Eccola, la novità, sottolineata anche dal vicepresidente del Forum Alfredo Reichlin. La via thatcheriana al cambiamento è chiusa per il serve consenso.

Reichlin. La via thatcheriana al cambiamento è chiusa, per la modernizzazione occorre il consenso. Era stata «la questione» del

convegno a Davos dei grandi dell'economia mondiale, introdotta dal presidente degli Stati Uniti Clinton: «la spinta all'innovazione fa i conti con le ragioni del consenso», sintetizza Amato.

Esercitare la leadership collettiva significa saper esprimere un «sentire comune», quella capacità di egemonia attribuita da Antonio Gramsci alla Destra storica che aveva saputo inserire l'Italia nei grandi processi di modernizzazione dell'Europa. Per Amato non ci manca questa capacità, ma vien fuori soltanto nelle emergenze interne (la grande crisi del '92) o sotto una forte spinta esterna (l'ingresso nell'euro).

Oggi il problema consiste nel convincere la gente che la modernizzazione è una opportunità. Il

LA CRISI DEL POLO

## Fini, messaggi al veleno per Berlusconi: «Non si usa la storia come una clava e rifare la Dc è un'illusione»

ROMA Continua ad essere perplesso, Gianfranco Fini, davanti all'iperattività di Silvio Berlusconi nei confronti del centro, insieme alla sua ossessiva campagna contro i «comunisti», rilanciata con fragore da Montecitorio. Il presidente di Alleanza nazionale non nomina mai direttamente il suo maggior alleato, ma alcuni riferimenti sono piuttosto chiari. Come quando, ad esempio, rammenta che «l'Italia è uno dei pochi paesi in cui si usa la storia come strumento di lotta politica», e aggiunge: «La storia non può essere perennemente utilizzata come se fosse una clava per colpire gli avversari».

Riflessioni che il leader di An ha svolto ieri pomeriggio, durante la presentazione nella sala della stampa estera del suo libro-intervista «Un'Italia civile» (Pantheon editore), scritto insieme a Marcello Staglieno. A dibattere con Fini l'editorialista del «Corriere della Sera», Paolo Franchi, il politologo Gianfranco Pasquino, e Giovanni Negri. Un volume dove, come qualcuno ha malignamente osservato, in nome di Berlusconi non compare quasi mai («compare due o tre volte, come D'Alma e Veltroni», ha precisato l'autore);

una sorta di messa a punto della strategia del partito di via della Scrofa a cinque anni da Fuggi, quando la spinta propulsiva di An sembra parecchio affievolita. «Dal '92 ad oggi - ha dunque notato Fini - di acqua ne è passata sotto i ponti a destra come a sinistra, eppure continuiamo ad avere delle ricadute... Sembra quasi che da noi le lancette dell'orologio camminino all'indietro». In tutto ciò, l'esponente del Polo - e anche qui è sembrato alludere al suo maggiore alleato - individua soprattutto la «responsabilità, politicamente parlando, di chi non si arrende, di chi non vuole prendere atto che è per sempre finita l'epoca non tanto dei partiti di centro, quanto della Democrazia cristiana. Se è comprensibile una certa nostalgia del centro come depositario di valori - ha aggiunto Fini - non rievoca invece a comprendere la nostalgia per il centro inteso come luogo perenne delle mediazioni e quindi come sostanziale impossibilità ad una democrazia dell'alternanza». E anche un piccolo rimpianto per la Bicamerale, fondata da Cavaliere. «Il avevamo dato vita a un momento importante, c'erano dei valori condivisi».

Il presidente di An è intervenuto anche su un altro fronte «caldo» all'interno del Polo: quello di Haider (e quindi della relativa intesa per le regionali con la Lega di Bossi, partito che anche in questi giorni continua a rivendicare i suoi buoni rapporti con il leader dell'estrema destra austriaca). «Se in Europa c'è una destra esattamente opposta a quella che An sta facendo e intende fare è proprio il partito di Haider», ha spiegato. E ha elencato: «Noi siamo favorevoli all'Europa, lui è contro l'Europa; noi siamo per il controllo dell'immigrazione selvaggia ma favorevoli all'integrazione, mentre lui è contrario all'integrazione... An è un partito patriottico, mentre Haider è nazionalista, a tal punto che è giunto a chiedere il ritorno alla «madrepatria» dell'Alto Adige».

«Del resto - ha concluso Fini - non è un caso se al Parlamento europeo An ha dato vita a un gruppo insieme ai gollisti e agli irlandesi, ora al governo a Dublino, e non ad un'alleanza con Haider o con Le Pen o con Bossi...». E adesso, invece, a denti stretti, deve ingoiare l'alleanza con il capo leghista, per le elezioni di aprile, per volontà di Berlusconi...



Gianfranco Fini e Adolfo Urso, sotto il ministro del Tesoro Giuliano Amato al seminario sull'innovazione alla Fondazione Italianeuropei e in basso il presidente Carlo Azeglio Ciampi, sosta davanti alla lapide che ricorda le vittime della strage alla stazione di Bologna

Corrado Giambalvo/Asp

prodotto, commercio online.

Ma quali sono le condizioni per compiere questo salto? Alla politica si chiede una capacità di leadership collettiva nell'indicare la strada, individuare gli ostacoli e gli strumenti per rimuoverli conquistando il consenso. Eccola, la novità, sottolineata anche dal vicepresidente del Forum Alfredo Reichlin. La via thatcheriana al cambiamento è chiusa per il serve consenso.

Reichlin. La via thatcheriana al cambiamento è chiusa, per la modernizzazione occorre il consenso. Era stata «la questione» del

convegno a Davos dei grandi dell'economia mondiale, introdotta dal presidente degli Stati Uniti Clinton: «la spinta all'innovazione fa i conti con le ragioni del consenso», sintetizza Amato.

Esercitare la leadership collettiva significa saper esprimere un «sentire comune», quella capacità di egemonia attribuita da Antonio Gramsci alla Destra storica che aveva saputo inserire l'Italia nei grandi processi di modernizzazione dell'Europa. Per Amato non ci manca questa capacità, ma vien fuori soltanto nelle emergenze interne (la grande crisi del '92) o sotto una forte spinta esterna (l'ingresso nell'euro).

Oggi il problema consiste nel convincere la gente che la modernizzazione è una opportunità. Il

commercio online secondo Amato ha creato più posti di lavoro di quanti le tecnologie informatiche ne abbiano distrutti, però il passaggio non ha riguardato i medesimi individui, molti non sono riusciti a rientrare nel giro «e non li puoi abbandonare». Bisogna fare in modo che «chi teme di essere escluso, penalizzato dall'innovazione sia percepibile oggetto di attenzione». E allora formazione, e allora «istituzioni sociali che coprano chi non riesce ad entrare nel ciclo».

È chiamato alla modernizzazione anche il mondo dell'impresa, ben rappresentato nel seminario del Forum del centrosinistra, al quale hanno partecipato, tra gli altri, imprenditori del calibro di Marco Tronchetti Provera, Lucia-

no Benetton, Gian Maria Gros-Pietro, Franco Tatò, Renato Soru, Vittorio Merloni, banchieri come Alessandro Profumo e politici come Walter Veltroni, Enzo Bianco, Giorgio La Malfa, Nerio Nesi e Grazia Francescato. Per le imprese, si tratta di coinvolgere la miriade di piccole e medie aziende nella «digitalizzazione».

In campo pubblico-esi torna alla politica - si tratta di vincere le resistenze alla liberalizzazione dei servizi locali, resistenze guidate da «paradigmi culturali e interessi politici legati alla difesa del passato». E le pensioni? Non sono più «la questione», ora che la riforma del Tfr fa confluire nei fondi integrativi il 7 per cento del salario di tutti, o quasi. Adesso si tratta di fare dell'Italia un paese moderno.



Giorgio Benvenuti/Ansa

## E Ciampi tesse l'elogio del «modello emiliano»

### Il presidente a Bologna: «All'avanguardia anche nell'Europa e nel mondo»

DALL'INVIATA CINZIA ROMANO

BOLIGNA Non è certo per il bon ton dell'ospitalità che davanti agli amministratori, imprenditori e politici elogia il modello di sviluppo emiliano - «siete all'avanguardia non solo in Italia ma in Europa e nel mondo» - e ne ricorda i motivi del successo. Carlo Azeglio Ciampi sceglie Bologna per lanciare l'idea di una nuova concertazione per lo sviluppo e proporre una vera e propria alleanza tra enti locali, imprenditori e università.

Il capo dello Stato parla tenendo bene a mente le cifre dell'azienda Italia, i «guadagni» realizzati con l'ingresso nell'Euro. Lo Stato ha conquistato la stabilità economica: tassi d'interesse uguali a quelli degli altri paesi, fabbisogno e debito pubblico ridotti drasticamente. Anche gli imprenditori possono fare conti identici analizzando i bilanci: «Il loro vantaggio non è stato minore». Siamo a pieno titolo in questo nuovo mercato aperto, globale, ma per rimanerci - avverte Ciampi - bisogna saper tener il passo con la concorrenza. Come? Sviluppando la competitività.

È un vero e proprio invito ad «investire» in tecnologia e ricerca, in infrastrutture, in modernizzazione de-

gli uffici pubblici, in formazione. Carlo Azeglio Ciampi indica nelle università i luoghi su cui puntare per vincere la sfida della competitività. E lo fa proprio a Bologna, città che, spiega, «in questo primo anno del nuovo secolo e millennio, può fregiarsi del titolo di città europea della cultura». Oggi le università dimostrano di saper stare al passo con i tempi. Ma servono soldi. Brucia a Carlo Azeglio Ciampi quello striminzito 1,1% del Pil destinato alla ricerca. Ed invita gli imprenditori a dare alle università quell'occasione per diventare luoghi di produzione di brevetti, di innovazioni, di tecnologie e di formazione permanente dei

**ECO, DALLA E MORANDI**  
Oggi Ciampi a cena con alcuni fra gli intellettuali e artisti più noti

lavoratori.

È un matrimonio a tre quello che ha in testa Carlo Azeglio Ciampi. Aziende, università ed enti locali. Perché «un'economia produttiva non può affermarsi se il settore pubblico è inefficiente». Vuole amministrazioni meno soffocate dalla burocrazia, capaci di cooperare con le imprese, fornendo servizi ed infrastruc-

ture. «Non ci si può permettere di essere ai primi posti fra le regioni europee per il reddito pro capite e appena a metà classifica per le infrastrutture», spiega Ciampi esortando ad aprire «una nuova stagione di grandi opere. Da realizzare insieme, istituzioni locali e centrale».

Carlo Azeglio Ciampi lega la crescita dell'economia, della ricchezza e del benessere raggiunto al fenomeno dell'immigrazione. E se oggi noi siamo l'America per molti, proprio come l'America «abbiamo bisogno di immigrati per poter crescere». Ma dobbiamo, avverte Ciampi, fare con loro un contratto non al ribasso. Offrendo il massimo in termini di accoglienza, istruzione e lavoro per poter pretendere il rispetto pieno della legalità, per garantirne la sicurezza.

Prima dell'incontro in prefettura, Carlo Azeglio Ciampi ha reso omaggio, alla stazione di Bologna alla lapide che ricorda le vittime della strage del due agosto ed ha rassicurato i familiari delle vittime che lo attendevano: «Se sono qui oggi - ha affermato - è proprio perché non dobbiamo dimenticarci».

Oggi Carlo Azeglio Ciampi incontrerà a colazione gli imprenditori mentre a cena gli ospiti saranno davvero assortiti. Tra gli altri, Umberto Eco, Gianni Morandi e Lucio Dalla.

SEGUE DALLA PRIMA

## COMPROMESSO DIFFICILE

Sia pure indirettamente, la Corte sembra suggerire quindi che il metodo dei referendum a catena, praticato dai radicali, la cui motivazione sta in molti casi più nel sovvertimento di un sistema complessivo di misure, per forza di cose rischia poi di risentire l'illegittimità. Ciò naturalmente non toglie che i referendum che sono stati ammessi non siano fortemente allusivi della posta in gioco, di aspetti decisivi relativi ai rapporti politici e sociali del nostro paese. Quanto centrale, rispetto a tutta la vicenda relativa alla riforma delle istituzioni e alla trasformazione del nostro sistema politico, sia la trasformazione in senso maggioritario della legge elettorale è noto a tutti. Come anche altrettanto nota è la delicatezza dei problemi relativi al nostro ordinamento giudiziario in un paese in cui le ferite di Tangentopoli non sono affatto rimarginate e le tentazioni di rivalessa nei confronti della magistratura e delle garanzie della sua autonomia hanno per anni avvelenato il rap-

porto tra maggioranza e opposizione.

Allo stesso modo il referendum sull'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, quello cioè che disciplina la «giusta causa» in caso di licenziamento individuale nelle imprese con più di 15 dipendenti, al di là del merito (decisivo per la tutela di centinaia di migliaia di lavoratori), rappresenta simbolicamente una messa in discussione di valori e concezioni che nel corso di decenni si sono affermate per quel che riguarda i diritti di chi lavora. Sebbene non sia discutibile la motivazione della Corte che ha ritenuto ammissibile il quesito referendario proposto dai radicali perché il principio costituzionale del diritto al lavoro potrebbe essere perseguito anche in assenza di tale norma, è del tutto evidente che il referendum intende toccare un diritto che nel movimento sindacale verrebbe definito «non negoziabile», cioè che il sindacato stesso non si sentirebbe autorizzato a contrattare. Questo non significa naturalmente che una legge non potrebbe abrogarlo, se questa fosse la volontà del legislatore o della maggioranza dei cittadini in caso di referendum. Sta a significare, però, che ci troviamo esattamente

in una situazione in cui non ci sono soluzioni intermedie. Se qualcosa non può essere contrattato, vuol dire che c'è o non c'è, che non può essere collocato in quella «zona grigia» dove si realizzano compromessi soddisfacenti per le parti, che quello stesso diritto non lo si può realizzare altrimenti. Può essere cioè rafforzato od esteso, ma non certo modificato. Per queste ragioni gli argomenti che, anche nell'ambito del centrosinistra, si sono spesi per cercare di trovare una via legislativa che eviti il referendum sui licenziamenti e nello stesso tempo salvaguardi i diritti fondamentali dei lavoratori rischiano di somigliare molto alla quadratura del cerchio. È legittimo argomentare anche nel centrosinistra che quel diritto sia obsoleto, retaggio di un sistema di tutele legato al passato. Ma se la si pensa così, è poi difficile dire che lo si voglia difendere in altro modo. Sarebbe come affermare che le motivazioni che hanno spinto i radicali a perseguire quell'obiettivo hanno un fondamento ma che la soluzione a cui porterebbe la semplice abrogazione della norma non sarebbe sufficientemente equa ed equilibrata.

Credo che bisogna riflettere mol-

to attentamente sul fatto che le organizzazioni sindacali si sono dimostrate sin qui molto scettiche, se non contrarie, a verificare una possibile soluzione legislativa che eviti il referendum sui licenziamenti. Sono organizzazioni dirette da persone non use al «muro contro muro», che si sono formate come dirigenti sindacali in anni in cui ci sono state condizioni spesso avverse dal punto di vista dei rapporti di forza, in anni di cambiamenti molto repentini nell'organizzazione della produzione e dei servizi e nel mercato del lavoro. Tutto ciò le ha piegate ad assumere una duttilità negoziale, a valutare tutte le opportunità al fine di evitare scontri frontali con modalità forse sconosciute ad altre epoche in cui si è esercitato il «mestiere del sindacato». Ebbene ci sarà pure una ragione per la quale siffatte persone pensano che questa volta bisogna affrontare la competizione e il confronto e cercare di vincere sul campo? Ciò dovrebbe indurre tutte noi a rompere gli indugi per attrezzarci a chiamare l'intero paese e quello che sempre più risulta essere sui temi del lavoro e dei diritti che gli si sono costruiti intorno un vero e proprio confronto di civiltà.

PIERO DI SIENA

